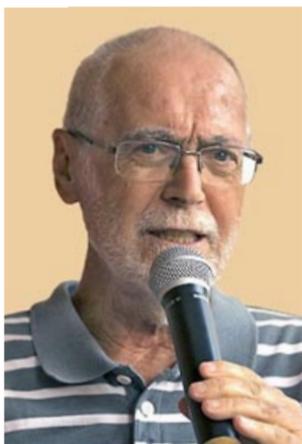


VINCENZO LUCIANI

Vanzature /Avanzi



*Vote so' i megghje cunte / i vanzature. Scine, / i vanzature.
A volte sono il meglio / gli avanzi. Sì. Sì, / gli avanzi.*



VINCENZO LUCIANI è nato nel 1946 a Ischitella nel Gargano, dal 1975 vive a Roma dove dirige il mensile di informazione locale *Abitare A*. È fondatore dell'Associazione e della rivista di poesia *Periferie*. Dirige il Centro di documentazione della poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino".

Ha pubblicato le raccolte di poesia: *Il paese e Torino*, (Salemi, 1985) e, per le Edizioni Cofine, *I frutti cirve* (1986), *Frutte cirve e amature* (2001), *Tor Tre Teste ed altre poesie: 1968-2005* (2005), *La Cruedda* (2012), *Stralocche/Traslochi* (2017).

Dal 2005 al 2012 ha condotto, in prima persona o con l'aiuto di collaboratori, ricerche sui dialetti del Lazio, in particolare nelle aree della Tuscia meridionale, Campagna romana nord-occidentale, nei 121 Comuni della provincia di Roma e nei 33 comuni della provincia di Latina, i cui risultati sono poi confluiti in 8 volumi. (Foto di Valter Sambucini)

© 2020 Cofine srl

Immagine di copertina di Mina Valle

ISBN 978-88-98370-62-7

E-book aprile 2020

€ 7,00 (Iva inclusa)

EDIZIONI  COFINE

Cofine srl - via Ludovico Pasini 47 int. 2
00158 Roma - cofine@poetidelparco.it



poetidelparco.it

(sezione "I nostri libri" del menù:

Poesia in lingua

Poesia in dialetto)

INDICE

A mo' di esergo	5
Vanzature / Avanzi	6
AVANZI	
Vincenzo è morto	8
Ordino fogli, cartelle, ritagli...	8
Tutto cambia	9
È gioia o strazio?	10
Il caffè di Achille Serrao	11
Di cosa parlano i poeti	12
Ascoltare prima di poetare	12
Quanto è amaro l'Amaro Lucano	13
Preghiera della sera	14
[Navigando in un mare coloso]	15
Speriamo rallenti	15
22 gennaio 2019	16
Chi verrà nell'alloggio di Gastone?	17
Il Galluccio	18
Torre Pucci	19
Assenza	20
Camminando per Pietralata	21
Padre Ferdinando Montanari	22
Neppure	23
Tornare nella stalla	23
Lentamente	24
La mia bandiera	25

VANZATURE

A sckàtele d'i fotografie (La scatola delle fotografie)	27
Accume fosse (Come se fosse)	28
Nu dische ngantate (Un disco rotto)	29
Lenzuclicchie de mare (Lenzuolini di mare)	31
Ohi casa bruttafatte (O bruttissima casa)	32
Arrubbasciure (Rubafiori)	33
Lunatecarije (Lunaticherie)	33
Srepìnguele e scurfigghjone (Pipistrello e gecko)	34
Manghe u latte (Neppure il latte)	35
Per Annamaria e Giuseppe	36
Fortè	38
Nzilate ammiscke (Insalata mista)	40
B&B Torre del Lago	43
Che prijezze (Quanta gioia)	44
Allasciòvete (Senza freni)	44
A vammacella (La bambagia)	45
De vente e nùvele (Di vento e nuvole)	46
Alla Ville (Alla Villa)	47
Quidde che rumane (Ciò che rimane)	49

A mo' di esergo

Adriano Grande, fondatore nel 1931 della rivista *Circoli*, a cui Giorgio Caproni inviò alcuni versi che non furono pubblicati, nel restituirglieli gli scrisse: «*La poesia è fatta per tre quarti di pazienza*».

Giorgio Caproni, in un articolo pubblicato nella rivista *Mondo Operaio* (26 marzo 1949) scrisse: «*La poesia è per più di tre quarti memoria, cioè esperienza acquisita. O meglio, è un mezzo atto a risvegliare l'emozione degli oggetti, dei sentimenti, delle passioni di cui anche il lettore ha memoria o, appunto, esperienza acquisita...*».

Lo scopo precipuo della poesia – prosegue Caproni – diventa: «*... quello di riscattare dal cimitero dell'abitudine, e far comprendere e amare oltre la superficie, in tutte le possibili corrispondenze, il reale, cioè appunto la vita veramente vissuta. Quella vita in memoria*».

Vanzature

Quidde ch'aveva dice
te lu so' ditte.
Quidde che rumane
so' sckitte vanzature.

Vote so' i megghje cunte
i vanzature. Scine,
i vanzature.

Avanzi

Quel che avevo da dire
te l'ho detto.
Quello che resta
sono solo avanzi.

A volte sono il meglio
gli avanzi. Sì. Sì,
gli avanzi.

AVANZI

Vincenzo è morto

Vincenzo è morto.
È viva la poesia.

Se la sua vale
troverà la via.

Ordino fogli, cartelle, ritagli...

Ordino fogli, cartelle, ritagli,
faldoni. Me ne ricorderò?
E chi li leggerà? Forse neppure
io, che tanti miei libri
agli amici ho lasciato in testamento
confidando nelle promesse o nella
...carta straccia (Occhio non vede...).
Spolvero, accarezzo, riordino
in più angusti scaffali i superstiti
libri. Ancora troppi per i miei, e
destinati a nuova
polvere,
forse.

Tutto cambia

Pagine e pagine di versi e appunti,
di file e di cartelle,
da non raccapezzarsi.
E li ritroverò dove sto andando?

Diventeranno poesia?
Poco si crea e molto si disperde.
Io sogno, da grande, di fare il poeta
ma mi disperdo sempre in qualcos'altro
che se potessi non vorrei più fare
in un'età che si sente bambina,
eppure è vicina all'addio.

Penso e ripenso che devo cambiare
la vista dalla quale ogni giorno mi sporgo.
Sopporterò il distacco
e farò mio il nuovo affaccio? Dopo
trentasett'anni. Quasi
l'età di Enzo, mio figlio, che ha messo al mondo
i gemelli che per loro
io sono un tipo da ridere
e non il poeta,
il grande poeta...

Da vivo?
O forse da morto?
Sapessi quanto me ne importa.

È gioia o strazio?

*“Ricorda, la poesia,
per ridicolo che possa essere, è solo
l’arte di andare a capo
o prima o poi, più spesso
del discorso normale
Affari tuoi se questo
è gioia o strazio”*

Io di questi tuoi versi,
e d’altro, che tu sai,
Roberto, ti ringrazio.

*I versi in corsivo sono di Roberto Pagan, da Per linee interne, Interlibro,
Roma, 1999, p. 19*

Il caffè di Achille Serrao

Ora che svito e avvito la bialletti
e mi preparo il caffè
ed è un sabato mattina
qui a fianco ti vedo:
il colpetto di tosse, la
sigaretta sul labbro
perpetua, tu che passi
e ripassi la mano sulla fronte
a spianare le rughe.
Ce lo beviamo caldo
(con le tre "C") sul balcone
parlando di poeti e di
fesserie d'ogni giorno. «Buono
'o caffè»... Fumando. «Perché
una prima e una
dopo: la felicità.»

Ma poi *clemenza chiara*... avvenne Paula.
Ed avvenne Maria
'a vita mia, ruoto 'e casa, d'oro...

E quel caffè si perse per via.

Di cosa parlano i poeti

Di cosa parlano i poeti
quando sono fra loro?
Parlano di letteratura, di fiori, di piante,
di libri, di incontri, di amori...
Amori inconsistenti, parlano
di fastidi, malattie
e bagatelle, ma quando
parlano dei colleghi
assenti:
vipere all'attacco.

Ascoltare prima di poetare

Ascoltare prima di poetare.
Immaginare.
E pazientare.

Zitto su una panchina il mare
non cessa se lo ascolti di parlare.

Mi trovo in un paese senza mare.

Quanto è amaro l'Amaro Lucano

Ora so quanto è amaro
questo Amaro Lucano
che non berrò.

Me l'hanno portato in dono
a Pietralata gli amici
Antonio Pilieri e Antonio
Valicenti poeta
di Rotondella che fa
risuonare Orazio nel dialetto
del padre.

Antonio Valicenti è morto l'altro
ieri. Vive nella poesia.

Quanto è amaro
questo Amaro Lucano
che non berrò.

Preghiera della sera

Copia e incolla tre articoli di Bruno
Cimino che con Bruna Fiorentino
scrive per noi di teatri. Poi copia
e incolla da Pericle Eolo
Bellofatto gli incontri inesorabili
del professor Saccà. Poi revisiona
i pezzi di Aldo Zaino (sport e atletica).
Poi sistema le foto,
inventa i titoli e i sommari.
E contrassegna i quartieri
e i municipi, se no Enzo si incavola...

Copiaincollando si fa sera. Una
di meno all'appello
della poesia tradita,
nel più vicino
andarsene
via.

E così sia.

Navigando in un mare coloso
di solitudine social mi chiedo
dov'è finito il gusto di una conversazione?
Dov'è finito il tempo perso?
Dov'è finita la noia che crea
e ricrea?

Da ingannevole luce accecato
il naufragar m'è atroce in questo mare.

Speriamo rallenti

Ho rallentato la corsa. Anzi cammino.
E il passo si è fatto più corto,
più cauto.

Speriamo rallenti
la corsa
del tempo.

22 gennaio 2019

Funerale di Erminio Pagliaro.
Visi usurati incrocio di amici
morituri, e stenti sorrisi
scambiati e mostra di nipoti,
(manco a dirlo bellissimi tutti),
in ostensione su smartphone.

E la morte continua
il suo sporco lavoro.

Chi verrà nell'alloggio di Gastone?

Chi verrà nell'alloggio di Gastone?

Sua figlia urlando chiese aiuto, ma disteso
lui sul letto le gambe incrociate
pareva che dormisse
qui nell'alloggio di fronte al mio.
Lo guardai e una pietra
rimasi.

Alla figlia mostrai il suo *Messaggero*:
«è di ieri» la confortai,
«non fartene una colpa,
tu non l'hai trascurato,
proprio l'altra mattina l'ho incontrato
vicino al cassonetto».
«Buongiorno dottore!»
mi ha salutato col suo faccione
buono e il naso a pepera,
gentile,
cerimonioso
come sempre.

Se n'è andato nel sonno –
dicono: la morte migliore.
Chi lo sa? –
Era disteso supino nel letto
incrociate le gambe.
Come stavo facendo
adesso io
che subito le sciolgo e le distendo.

Chi verrà nell'alloggio di Gastone?
Chi sarà
il nuovo vicino di casa?

Il Galluccio

Tratturo
ripido
e deserto
del Galluccio, sorgiva
dell'infanzia.
In tutto il cammino
nessuno
nessuno.
Solo una verde
cicala su uno stelo.
Sbriciolata e dispersa
nel tratturo
ho una spiga:
in bocca il sapore
del grano.

Non ho paura della serpe nera.

Torre Pucci

A Giuseppe Massara

Questa distanza, Giuseppe, ci uccide,
e un poco al giorno avvelena il ricordo
di quando noi stringemmo l'alba in pugno
e il cielo e il mare.

Va rinascendo dall'onde
il sole a Torre Pucci
e fremono i *zappini**.

Noi già stanchi
riprendiamo a salire la giornata
senza soste affannata. Ti telefono.

Ma l'utente poeta,
che peccato,
è momentaneamente
scollegato.

È Natale.
Mio suocero sta male.

* *zappini*: pini di Aleppo

Assenza

Un suo sorriso riapriva il cielo
ma un suo no lo ottenebrava.

Ora non sorge
e non tramonta il sole.

Camminando per Pietralata

Di scritta in scritta
cammino per Pietralata
un occhio ai Monti Lucretili
un altro a scansare rifiuti
a 5 Stelle.

Al largo della fontanella:
«Ascolterò i tuoi passi
e ad ogni passo mi sentirò meglio»*

Vicino al giornalaio:
«+ Liboni
– spioni»
e poi
«+ rum
– rom»**

Ieri tu
avresti detto baraccati.
Tu
lo eri.
Ricordi?

* Scritta sul muretto a largo Martiri di Pietralata

** Scritte nel fabbricato di edilizia popolare, di fronte all'edicola di via Pietralata



Padre Ferdinando Montanari

A Raffaella e Michele, la gentilezza fatta persona

Nascondeva le mani nelle tasche
grandi, in una le caramelle
nell'altra uno *scorzone* o una tirata
d'orecchie, e noi sapevamo il perché,
di rado una carezza. (*I ninne
ce accarèzzene sckitte quanne dòrmene*).

Ora salgo le scale –
del B&B Sul Corso –
che tu facevi e di giorno e di notte
per dare conforto
ai miseri paesani
e mi *sconfidano** ma non
come a te con il cuore gravato
dalla malevolenza
della gente
ingrata.

* *I ninne / ce accarèzzene sckitte quanne dòrmene*: i bimbi / si accarezzano solo quando dormono.

** *sconfidano*: provocano grande fatica e sconforto.

Neppure

Nessun sorriso a
memoria d'uomo.
Neppure dalla lapide sorride.
Immusonito per l'eternità.

Tornare nella stalla

Ridono gli occhi tuoi, Maria.
Come vorrei (che tu pure lo vuoi)
tornare alla stalla
a giocare
a marite e mughjere
a mèdeche e malate.

La tua voce mi raschia tutto il miele
rimasto dentro,
compagna dei miei giochi
perduta
mai avuta.

Lentamente

Cammino e non vedo né Alpi né bric
attorno la vasta pianura assetata
e dentro i tuoi passi lenti, sbilenchi, affaticati
la mente persa
inquieta
in tempesta.



La mia bandiera

per Leonardo e Andrea

Ha tre colori e non è la bandiera
non è bandiera, non è il tricolore
ha tre colori ma è la mia terra.

È la mia terra vestita di verde
a primavera coperta di grano.

Ha tre colori e non è la bandiera
non è bandiera, non è il tricolore
ha tre colori ma è la mia terra.

È la mia terra vestita di giallo
d'oro coperta ma l'oro si mangia.

Ha tre colori e non è la bandiera
non è bandiera, non è il tricolore
ha tre colori ma è la mia terra.

È la mia terra di nero vestita
arse le stoppie si è assopita.

VANZATURE

A scàtele d'i fotografie

Ma cume t'jè venute ncape
de ì a grapì dda scàtele
d'i fotografie. A une a une
hé cumenzate a tramente
accume si' cagnate
e ji appresse a tte
e quanta quante
so' i murte
fronne ingiallanute
nt'a nu libbre
ch' jè megghje
lassà stà.

LA SCATOLA DELLE FOTOGRAFIE – Ma come ti è venuto in mente / di aprire quella scatola / delle fotografie. A una a una / ho cominciato a guardare / come tu / sei cambiata / e io / appresso a te / e quanti quanti / sono i morti / foglie ingiallite / in un libro / che è meglio / lasciare là.

Accume fosse

Quanne che ji me more nu' llu sacce,
e pe quisse jè megghje di' llu uere
sempe, senza mbrugghjà
carte, cunte e cristiane
e campà jurne a jurne
accume fosse l'uteme
jurne.

*COME SE FOSSE – Quando io morirò non lo so, / e per questo è meglio
dire la verità / sempre, senza imbrogliare / carte, cose, persone / e vi-
vere alla giornata / come se fosse l'ultima / giornata.*

Nu dische ngantate

Mamme, nu dische ngantate.
I stesse cose sempe m'addumanne
cinghe o sei vote, e ndilicate
ji responne nquiatate: «N'ata vote?...»
Pù me mòcceche i labbre
e 'a tramente
nt'a dd'ucchie, virde,
na vote, cume u mare a Rode,
e mo na bella veste struculate.

Ma ce arrecorde cume fosse mo
i cunte de na vote:
jurnate ch'a fatije faceve chiù allonghe
i nucedde arrecovete 'a Fulecare,
a grine e i hamme accise
recughjenne vulive chiatrate
pe accattà quedda case...
«Tene a varde*» diceve u nutare
de Rode, e pe lualle
i anedde ha npingate.

«A vide, ni', a cummare Lebbrucce
che ce appoje 'e denuchie
e ce scunfide a scegne i scale.»



*UN DISCO ROTTO – Mamma, un disco rotto. / Mi chiede sempre le stesse cose / cinque o sei volte, e sgarbato / le rispondo arrabbiato: “Un'altra volta!...” / Poi le labbra mi mordo e la guardo / negli occhi, verdi, / un tempo come il mare di Rodi / e adesso un bel vestito sdrucito. // Ma ricorda come fosse adesso / le cose di una volta, / le giornate che la fatica faceva più lunghe, / le nocchie raccolte alla Follicara, / la schiena e le gambe martoriate / a raccogliere olive gelate / per comprare quella casa. / “Ha la barda**” le diceva il notaio / di Rodi e per rimuoverla / gli anelli ha dato in pegno. // «La vedi, ni', comare Liberruccia / si appoggia alle ginocchia / e fa fatica a scendere le scale.» /*

* *varde*: barda; metafora, sta per ipoteca



«Si fatte ggiovene tu!»
le respunnesse. Ma i labbre
me mòcceche arrete,
che nun me rassegne
ch'jè arraddutte
a nu dische ngantate.
Ma jesse nun ce rassegne
che nun cumanne cchiù
e nun gnè cchiù a patrona d'a case:
«'A vide a cainatete?
E a te te pare juste?...»
Une e doje vote e tre...

E pure... ji hé fà accume a te?
E u cerevedde ce n'hanne
ì de quagghje,
nun m'haje 'rrecurdà
d'oje e d'i cunte d'ajire,
secutanne i cunte de quanne
jeve nu guagliuncedde?

Signore mantìneme i senze.
E famme tenè a mmente
de chi ji songhe e da ddove ne venghe.
Addove stenghe abbijate
'u sacce,
e nu' llu sacce.

«Sei giovane tu!...» verrebbe da rispondere. Ma le labbra / mi mordo di nuovo / e non mi rassegnò che sia ridotta / a un disco rotto. / Ma lei non si rassegna a cedere il comando / di padrona di casa: / «La vedi tua cognata? / E a te ti sembra giusto?» / Una, due volte e tre... // Ma pure io farò come te? / E il cervello andrà di caglio, / non mi ricorderò / le cose di oggi e di ieri / inseguendo quelle di quando / ero un bambino? // Signore, preservami la mente. / E fammi ricordare / chi sono e da dove vengo. / Dove sono istradato / lo so / e non lo so.

Lenzucchie de mare

«'I vide, zi' Mari', uh quanta quante
lenzucchie ce stanne abbasce 'o mare!»

A Memina nun ce jèvene
rutte angore i denucchie* e Custanzelle
angore ce alliccave u farfe 'o nase.

*LENZUOLINI DI MARE – «Li vedi zia Maria quanti quanti / lenzuolini
si muovono nel mare!» // A Mimmina non s'erano / ancora rotte le gi-
nocchia* e Costanzella / ancora si leccava il muco dal naso.*

* modo di dire ischitellano, putibondo, di un tempo andato per non dire:
prima mestruazione



Ohi casa bruttafatte

Ohi casa bruttafatte
te menasse na bomme
che te facesse ziche ziche
(senza struie cristiane)
pe me hudè n'ata vote u terrane
e tramente u lahe Varane
e u tratture che adduce a la Funtane
e a San Petre lundane...

Ohi casa, casa bruttafatte:
bbuumm!

*O BRUTTISSIMA CASA - O bruttissima casa / ti lancerei una bomba /
che ti riducesse a brandelli / (senza uccidere persone) / per godere di
nuovo il terrano* / e ammirare il lago di Varano / e il tratturo che
porta alla Fontana / e San Pietro lontano... // O casa, o bruttissima
casa: / bbuumm!*

*Terrano**: vento fresco che viene dalla Foresta Umbra

Arrubbasciure

Na vote arrubbafrutte
ji mo arrubbasciure
me so' fatte.
E te l'adduche a mazze
– scumpagnate
ché te piace accunzarle –
mo' che s'ì vive.

*RUBAFIORI – Un tempo rubafrutti / io
adesso rubafiori / son diventato. / E te
li porto a mazzi / – scumpagnati / ché
ti piace comporli – / ora che viva sei.*



Lunatecarije

Mene nu vende
stracciapezzende*
chiù nun ce accatte
chiù nun ce venne.
Tenghe a ciamorije
jè state a vorije.
Oje jè faugne
luvateve da turne.

LUNATICHERIE – Soffia un vento / stracciapezzente / più non si
compra / più non si vende. / Ho il raffreddore / è stata la bora. / Oggi
imperversa il favonio / levatevi di torno.*

* *Stracciapezzende*: Vento gelido di tramontana, chiamato così a Vico del Gargano (FG).

Sprepìnguele e scurfigghjone

«Srepìnguele jeve
e me ne so' fujute
lundane assà assà pe lla brevogne
che me chiàmene mo
u pipistrelle.»

«E ji ch'hé dice che
m'hanne cacciate u nome geche
a me che jeve e songhe
scurfigghjone.»

«E allore ji ch'haje dice
che a mme lucciola
a nome m'hanne misse,
a me vermelucente!»

PIPISTRELLO E GECCO – «'Srepìnguele' ero / e sono fuggito lontano / lontano assai assai per la vergogna / perché mi chiamano adesso / il 'pipistrello'.» // «E io che devo dire che / mi hanno soprannominato 'il gecco' / a me che ero e sono «'scurfigghjone'».» // «E allora cosa devo dire io / che mi hanno appioppato il nome 'lucciola' / a me 'vermelucente'!»

Manghe u latte

Nta nu tratture de lune
strascinijave i pide
papanonne. E ji
addrete, pede catapede
secutanne n'addore
de làvere e de mare
e via via appiccianne
na fratte de vucidde e
de vermelucente quanne
arruate a na vanne
accumparette a lune
e Rode
bbianghe, ma bbianghe
che manghe u latte.

NEPPURE IL LATTE – In un tratturo di luna / trascinava i piedi / mio nonno. E io / dietro di lui passo dopo passo / seguendo un odore / di alloro e di mare / e via via incendiando / una fratta di uccelli e / di luciole quando / arrivati ad un punto / apparve la luna / e Rodi / bianco, ma così bianco / che neppure il latte.

Per Annamaria e Giuseppe

Quanne ji veje a tte veje a cumpà
Vengenzine. Scì, zezì Vengenzine,
Zetitte, accume a pàtete, e a tte,
u stesse coppe* sderlucente, e a stessa
parlate, a stessa faccia belle, u stesse
sapè dice, sapè fà, senza arrunzà,
u stesse uardà nta dd'ucchie, singere.
E tanne ji cchiù prijate
me sente d'avè a vuje pe amice
nta na case, na Torre che tene
pe mme che maje m'affije i porte aperte.

E quanne ji veje Annamarie
ntu core spare a festa a battarije**
e sta cose a capisce
sule chi ha scampate a scurde e u male
tembe. Che vede u munne cchiù belle
de prime, che ce ne steve fujenne
e ch'jè turnate, e nente cchiù le sape



PER ANNAMARIA E GIUSEPPE – Quando io vedo te vedo compare / Vincenzino. Sì, zio Vincenzino / Zetitte, come tuo padre, e te, / la stessa “coppa” rilucente, e lo stesso / modo di parlare, la stessa faccia bella, / lo stesso saper dire, saper fare, senza arronzare, / lo stesso guardare negli occhi, sincero. / E allora felice / di avervi come amici io mi sento / in una casa, una Torre che ha / per me che mai mi fermo porte aperte. // E quando io vedo Annamaria / nel cuore spara a festa la batteria* / e questa cosa la capisce / solo chi ha scampato il buio e il cattivo / tempo. Che vede il mondo più bello / di prima, che se ne stava fuggendo/*

* U coppe (soprannome: testa calva)

** battarije: fuochi d'artificio



l'istesse e ce hode u tramonte
e l'aurore
e u pane e u uine e i rise
d'i amice singere
e ce nforchie priate
'o càvede d'a famigghje
peje nu criature mo' mo' nate.

/ e che è tornato, e niente ha più il sapore / di prima, e si gode il tramonto / e l'aurora / e il pane e il vino e le risate / degli amici sinceri / e si rintana felice / nel caldo della famiglia / come un bambino appena nato.



Fortè

Fortè, fortè, fortè, fortè, fortè...
sckitte quisse sapive dice a mme:
fortè. E pu me tramentive
e cutulave a cape. Uh, se sapisse
quante che me sciusckave
e me murtefecave ddu: fortè.

E mo che int'a vite quàleche cазze
torte e malorte l'haje cumbenate,
Chillò, ji m'ha vulesse fa
pe te na bella sfucate. Ma,
arraggiunanne,
sckitte quisse
te voghje dice a tte:
puramente pe tutte sti fortè
ji hé fatte accume a tte:
pe quidde che teneve
hé fatte sckitte quidde che puteve
e me so' fatte onore.



FORTÈ – «Fortè, fortè, fortè, fortè, fortè...» / solo questo sapevi dire a me: / “fortè”. E poi mi squadravi / e scrollavi la testa. / Oh, se sapessi / quanto mi bruciava / e mi mortificava quel: “fortè” // E adesso che nella vita qualche cazzo, / in un modo o nell'altro, ho combinato, / Chillò*, io vorrei farmi / una bella sfogata. Ma, / ragionando, / solo questo / io voglio dire a te: / nonostante tutti i tuoi “fortè” / io ho fatto come te: / con quello che avevo / ho fatto solo quello che potevo / e mi sono fatto onore. /

* *Fortè*: avverbio dialettale che sta per: chissà se, figuriamoci se.

***Chillò* (diminutivo del nostro soprannome *Chillone*, in origine *Chillome*: quell'uomo)



«Vengè – tu me dicive – fatte onore»
e quisse me piaceve, e no i “fortè”,
e quisse me vuttave
allonghe, sempe avante
truvanne 'a strata mije.

Quante jè criose a vite:
ji oje me retrove
pròpete accume a tte
dicenne a figghjeme Enze:
fortè, fortè, fortè, fortè...
ntramente che pure jisse sta facenne
pe quidde che tene e che l'hé date
quidde che jisse po'.
E allòre «Enze, fatte onore»
tutti i jurne l'hé dice,
na pacche sope i spadde,
nocchiù rumpènne u cazze p'i “fortè”.

*/ «Vincenzo – mi dicevi – fatti onore.» / E questo mi piaceva, e non i
“fortè”, / e questo mi sospingeva / lungamente, sempre avanti, / cer-
cando la mia strada. // Come è curiosa la vita: / io oggi mi ritrovo /
proprio come te / a dire a mio figlio Enzo: / “fortè, fortè, fortè, fortè...”
/ mentre pure lui sta facendo / con quello che ha e che gli ho dato /
tutto quello che può. / E allora «Enzo, fatti onore» / gli dirò ogni giorno,
/ una pacca sulla spalla, / non più rompendo il cazzo coi “fortè”.*

Nzilate ammiske

«D'ucchie cume i teneve zi' Nardine?
Virde?» «No virdevirde, ma virde cervone*.»
«Accume a mamme, ma
pungecante, scì. Trascèvene daìntre.»

Me vene ammente u mezzone u zecarie
srinte 'e dinte, na ziche
vaviate int'i labbre, mo
da na vanne e mo da n'avete.
E parlave, e murmuriave
che sule jisse ce capeve,
de brigante, de rre, de murtaccise
Ma chiussà bbone m'arrecorde
u sciuppà che faceve de na fronne
'e checocce che appujave
vucine a pisciaredde d'a suriente.
Addà arradunate stèvene
i precacchie, d'acce, a nzalatina
dilicate, tagghjate cima cime,
qualeche cascigne tenere (ma
nun assa' che amariente
jèvene), a ruchette



INSALATA MISTA. – «Gli occhi come li aveva zio Nardino? / Verdi?»
«No verdi verdi, ma verde cervone*.» / «Come mamma, ma / pungenti,
sì. Penetravano dentro.» // Ricordo il mozzicone di sigaro / stretto tra
i denti, un po' / sbavato tra le labbra ora / da un lato e ora dall'altro. /
E parlava parlava / di briganti, di re, di morti ammazzati / che solo lui
si capiva. / Ma meglio ricordo / lo strappare che faceva di una foglia /
di zucca che appoggiava / vicino alla pisciarella della sorgente. / Là
radunate stavano / le portulache, il sedano, l'insalatina / delicata, ta-
gliata proprio in cima / qualche cascigno (crespigno) tenero (ma non
molto perché erano amari), la ruculetta /



ma skitte a punta ponte, vote
duje veticce de d'uve (ma nu nmente
pecchè na ziche, cume i precacchie, acetoselle).
Peje nu famaciste
mesurave a pìzzeche i dose
e accumpunenne le jeve
nta fronne 'e checocce, e nzerrave
u trasore e cuntave i parzione:
«Questa a Bicella, questa a cumare...»
e jeve allonghe a diasille
pecché tutte 'a vulevene a nzalata
ammiscke «...E pure rialate,
i cazzengule 'a vonne!», ma ridenne
diceva: «Mo sta assutte a mennucce
de sua majestà!». Ma che capa
gloriosa teneve zi' Nardine
che parlave p'i chiante,
p'i sumente, i vucidde, u sole, a luna
i stedde, dd'acqua d'a Pescare.



*/ ma solo qualche punta, a volte / due viticci d'uva (ma un niente / perché
come le portulache, acetoselle). / Neppure un farmacista / misurava così
le dosi / e le componeva / nella foglia di zucca, e racchiudeva / il tesoro
e contava le porzioni. / "Questa a Bicella, questa a comare..." / Ed era
lunga la lista / perché tutti volevano l'insalata / mischiata «e pure rega-
lata / i furbacchioni la vogliono!», ma ridendo / diceva: «Ora è asciutta
la mammella / di sua Maestà!». Ma che testa / gloriosa aveva zio Nar-
dino / che parlava con le piante, / con i semi, gli uccelli, il sole, la luna
/ le stelle, l'acqua della Pescara. //*



A Mamme mia che jeva a sore granne,
sempe ce la adduceve
e da sotto p'a mane le jettave
u paccuttine d'a nzalate ammiske
e pe nu «Vaffagule Mari'!»
ce accumiatave. Cume a di: «Surucce
mia te vogghje bbene!». E Marije
Senza Criste 'u sapeve
e cume s'u sapeve
che quedda ammiske
divota mmocche 'a teneve
peje de n'ostie cunzagate.

A mamma mia che era sua sorella maggiore, / sempre gliela portava / e da sotto alla scala le lanciava il pacchettino dell'insalata mischiata / e con un «Vaffanculo Maria!» / si accomiatava. Come volesse dire «Sorellina / mia ti voglio bene!». E Maria / Senza Cristo lo sapeva / che quella mescolanza / devota in bocca teneva / meglio di un'ostia consacrata.

*Tra le tante variazioni c'è quella degli occhi cervoni, caratterizzata da sfumature gialle e marroni.

Da Facebook, Maria Voto (mia cugina, maestra tessitrice artigiana) 14 agosto 2018 (Sul giardino di nonno Leonardo): «Pomeriggio d'agosto, le tende sventolano leggere, un libro e della buona musica per liberare mente e cuore da qualche pensiero di troppo. All'improvviso, un ricordo leggero e vibrante, una pergola d'uva, le cicale rumorose, il profumo delle piante di pomodoro, un morso alla prugna, la pompa per innaffiare i miei piedi nudi. In attesa di correre al fico cui era sospesa l'altalena, dopo aver preparato la tenera insalatina mista insieme al nonno, racchiusa nelle foglie di zucchina. Di pomeriggi così era piena la mia vita. Di pomeriggi così, la mia vita è ancora piena. Momenti che scorrono come immagini di un film, frammenti di giornate felici, guardando, all'orizzonte, il lago di Varano e il mare che fanno l'amore. Sogni di bambina che sarebbe stato meglio far rimanere tali.»

B&B Torre del Lago

Uh quante c'jè vulute
a frabbecà dda case
(nu giglie de padule)
che dà ricette 'e pojete
tutte d'anne.
Vènene da luntane
e parlene i dialette
d'ogni vanne.

A case jè bbianghe
bianghe accume dda lune.
U sciume senza sciusce ce ne scegne
a Pantane. Sta sode e senza sckame
nu vucedde
belle ca nun canosche.
Me tramente.

B&B TORRE DEL LAGO – Oh quanto c'è voluto / per costruire quella casa / (un giglio di palude) / che dà asilo ai poeti / tutti gli anni. / Vengono da lontano / e parlano i dialetti / d'ogni luogo. // La casa è bianca / bianca come quella luna. / Il fiume senza un soffio se ne scende / a Pantano. Sta fermo e senza canto / un uccello / bello che non conosco. / Mi osserva.



Che prijezze

Nun ce veje bbone e nun ce sende
tante ce sonne cunfrundate
pe nun me vene a mmende.
Ce steve pure stenghe stajeddate
che ciuppechiave afflitte e scunzulate...
Uh ma quanda prijezze a stu pajese!

QUANTA GIOIA – Non ci vedo bene e non ci sento / tanto si sono incontrati / con non mi ricordo. / C'era pure mi sento incionchito / che zoppicava afflitto e sconcolato... / Ma quanta gioia in questo paese!

Allasciòvete

Ni', tu m'ha scusà ma me vene da chiagne
che nun me ferme cchiù
e da ride, ride da scattà
da pisciàreme ngodde.

SENZA FRENI – Caro, mi devi scusare ma mi viene da piangere / da non fermarmi più / e da ridere, ridere da schiattare / da pisciarmi addosso.

A vammacella

Steve nda caseredde de Ceccille,
che mo jè de fràteme Ndonie,
e m'jè venute ammente che ghjisse
sempe diceve de ce ne ji
tutte quante vulanne alla lune
(i russe e i mericane
angore l'avèvane fa)
e che sopra alla lune ce steve
tanta, tanta, ma tanta vammacella
che nun ce avèsseme scapuccià
dope u vole.

LA BAMBAGIA – Ero nella casuccia di Ciccillo, / che ora è di mio fratello Antonio, / e mi è tornato in mente che lui / diceva di andarcene / tutti quanti volando sulla luna / (i russi e gli americani / ancora dovevano farlo) / e che sopra la luna ci stava / tantissima bambagia / così da non romperci l'osso del collo / al termine del volo.

De vente e nùvele

Ji de vente e de nùvele so' fatte
accume a te Scketedde
che cagne facce a 'gni sciusce
che i nùvele cagne.
Nùvele a morre,
numunne, accume i prete
nu mare de prete
maje li stesse
prete e maje
li stesse nùvele.
Càgnene accume a mme
che maje m'affije
eppure stenghe
accume a te
tu che de vente e nuvele m'hé fatte.

*DI VENTO E NUVOLE – Io di vento e di nuvole son fatto / come te
Ischitella / che cambi aspetto a ogni soffio / che le nuvole cambia. /
Nuvole in massa / tante, come le pietre / un mare di pietre / mai le
stesse / pietre e mai / le stesse nuvole. / Cambiano come me / che mai
mi fermo / eppure io sto / come te / tu che di vento e nuvole mi hai
fatto.*

Alla Ville

A Pierino Comparelli

Alla Ville.
Ji e tte.
Na birre, doje nucedde,
u friske
dafore e daindre.
Na rraggiunate
affilate affilate,
da cristiane abbasate
ch'hanne aggirate
u munne.

Senza luccà.
No cume a quidde du barre
faceffronte che vanne
alluccanne alluccane
chiacchiere vacante.

ALLA VILLA – Alla Villa. / Io e te. / Una birra, due nocchie, / il fresco / di fuori e di dentro. / Una ragionata / senza scantonamenti, / da persone assennate / che hanno girato il mondo. // Senza urlare. / Non come quelli del bar / di fronte che vanno / sempre gridando / chiacchiere vuote.

...ho letto la tua raccolta di poesie. Innanzi tutto ti suggerisco di cambiare il titolo: lo trovo poco bello, perché sminuisce una scrittura che, invece, "trattiene" ciò che di vero e sensato rimane del tempo che giorno per giorno giunge a noi e rapidamente si allontana, pieno di gesti, pensieri, incontri, ricordi, amarezze e gioie. Ho letto volentieri e con piacere questo poetico diario, ti ritrovo... e mi ritrovo. In fin dei conti la nostra vita è fatta soprattutto di piccoli avvenimenti destinati ad essere dimenticati se non trasformati e fissati in parole. Una poetica del farsi e disfarsi dei momenti quotidiani. E intitolarla invece "Ciò che rimane"?

Nelvia Di Monte

Quidde che rumane

Sciùvele, Nelvia, sciùvele u tembe
e a bonecunte rumane nu vende
che ce straporte cristiane e recorde,
e prijezze e delore e venute e spartenze.
Tutte na vite ce fa de parole
che jurne a jurne so' sempe chiù poche
che nuje scrivime scrivime e chi u sape
si qualechedune ce n'hanne addunà
si qualeche sapritezze hanne avanzà.

*CIÒ CHE RIMANE - Scivola, Nelvia, scivola il tempo / e alla fin fine ri-
mane un vento / che porta via persone e ricordi, / gioie, dolori, arrivi e
partenze. / Tutta la vita riduce in parole / di giorno in giorno sempre
più poche / che noi scriviamo senza sapere / se qualcheduno se ne ac-
corgerà / e qualche prelibatezza avanzerà.*

